

## MEDITAZIONE SUL MINISTERO SACERDOTALE (Card. Marco Cè)

1. Quando il nostro Patriarca mi ha proposto di dare una testimonianza sul sacerdozio ministeriale, dando inizio, nel giorno dei Giubilei, all'anno sacerdotale indetto dal Papa nel centocinquantésimo anniversario della morte del Santo Curato d'Ars, gli ho risposto che l'avrei fatto, ma dentro di me è scattata la paura.

Riflettendoci a poco a poco mi sono detto: mi si chiede di parlare a dei confratelli coi quali sto camminando da oltre trent'anni, servendo lo stesso Vangelo e la stessa Chiesa, di quello che porti nel cuore.

Così non farò una lezione o una conferenza, ma umilmente vi renderò la mia testimonianza. Vi dirò cose che ci siamo detti tante volte, perché le amo e ho cercato di farle amare: hanno consolato me, spero abbiano consolato anche voi.

Amo pensare questo nostro incontro nella luce della Pentecoste appena celebrata: come quando nel cenacolo Maria con gli apostoli, sotto l'effusione dello Spirito santo, ricordavano le cose belle vissute con Gesù e benedicevano il Signore.

2. L'ispirazione circa il modo con cui potrei strutturare la mia testimonianza mi è venuta dalla visita del Papa al Monte Nebo, da cui Mosè contemplò "la terra promessa", sapendo che in essa non sarebbe mai entrato.

Per me l'immagine del Papa che, come Mosè, spinge lo sguardo sulla terra promessa, è apparsa come un'icona della vita.

Ha detto il Papa: "Qui, sulle alture del monte Nebo, la memoria di Mosè ci invita a "innalzare gli occhi" per abbracciare con gratitudine non soltanto le opere meravigliose di Dio nel passato, ma anche a guardare con fede e speranza al futuro che egli ha in serbo per noi e per il mondo intero. Come Mosè anche noi siamo stati chiamati per nome, invitati ad intraprendere un quotidiano esodo dal peccato e dalla schiavitù verso la vita e la libertà, e ci viene data una incrollabile promessa per guidare il nostro cammino... Da questa santa montagna Mosè orienta il nostro sguardo verso l'alto, verso il compimento di tutte le promesse di Dio in Cristo" (O R, 10.V.09, p.5).

Su "Avvenire" di quel giorno erano indicati i luoghi santi che il Papa poteva vedere dal Monte Nebo, quasi delineando le tappe della storia della salvezza.

Ecco: "innalzare gli occhi" per abbracciare con gratitudine le opere meravigliose di Dio nel passato e guardare con fede e speranza al futuro che egli ha in serbo per noi e per il mondo intero", è l'obiettivo che io mi propongo in questa conversazione fraterna con voi.

Ho pensato che anch'io, dalla montagna dei miei 61 anni di sacerdozio, potevo "innalzare gli occhi" e contemplare "i luoghi santi" che hanno condotto la mia vita, grazie all'infinita bontà di Dio: per credere all'amore che mi ha condotto e sperare per me e per la Chiesa.

I miei "luoghi santi" sono alcuni testi evangelici di cui molte volte abbiamo parlato anche fra di noi, a sostegno della nostra vita: testi evangelici le cui parole – anche una sola – sono diventate "grazia" che ha fatto luce nella mia vita e spero anche nella vostra. Parole la cui verità è diventata consolazione dello Spirito Santo per continuare il cammino di fedeltà al Signore: "Lampada ai miei passi la tua Parola, o Signore, luce sul mio cammino".

Amo chiamare questi testi "luoghi santi" perché in essi la Parola, come nel grembo della Vergine, è diventata per me reale evento di grazia. Grazia di luce e di consolazione.

3. Incomincio da un testo che porto sempre nel cuore, come gli ebrei portavano la benedizione di Aronne. E' la preghiera di Gesù prima di scegliere gli apostoli: "In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici ai quali diede il nome di apostoli" (Lc 6,12-13).

Mi è sempre stata cara quella notte di Gesù in preghiera prima di scegliere gli apostoli e ho sempre pensato che in quella notte Gesù abbia pregato anche per me; che in quella notte mi abbia scelto e che la sua preghiera accompagni e sostenga giorno per giorno la mia vita.

Mi sono chiesto – in un impulso di autocontrollo - se non sia “sentimentalismo” dire che Gesù, in quella notte, ha pensato a me.

La fede mi dice che Lui è il salvatore di tutti gli uomini di tutti i tempi.

E questo Gesù non lo fa “anonimamente”, ma chiamandoci per nome fin dal grembo di nostra madre. Lo sguardo del Figlio di Dio abbraccia gli orizzonti di Dio, cioè di tutti i tempi e di tutti i luoghi: i suoi gesti sono “buona novella” per sempre e per tutti.

Il nostro sguardo ha un orizzonte necessariamente limitato; lo sguardo di Gesù abbraccia ogni uomo ad uno ad uno, in particolare ogni suo apostolo, proprio come lo sguardo del Padre, che chiama ciascuno per nome.

Mi danno conferma le parole di Gesù nella preghiera sacerdotale. Congedandosi dai suoi, prima di avviarsi all’orto del Getsemani, dice: “Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola...Io prego per loro...perché sono tuoi...custodiscili nel tuo nome...Consacrati nella verità...” (Gv 17,6-17).

Questa preghiera di Gesù per i suoi apostoli, se noi abbiamo fede, abbraccia tutta la nostra vita, istante per istante, ed è la sorgente della nostra speranza: io so che non c’è male in me che non possa essere sconfitto dalla sua intercessione presso il Padre; non c’è amarezza apostolica che non possa essere consolata, non c’è paura che non possa essere sciolta, non c’è fragilità e debolezza che non possa essere guarita da Colui che, pur essendo forte, s’è fatto debole per noi, perché dalla debolezza che lui stesso ha sofferto noi fossimo guariti.

Chi non l’ha sperimentato? Ci sono momenti nella nostra vita e nel ministero – momenti di dubbio, di fatica, di scoraggiamento: momenti in cui ci si interroga: “ma non avrò sbagliato tutto?” - in cui l’unica certezza è la preghiera di Gesù per noi: preghiera che è sempre dal Padre esaudita. “Non temere!” (Ap 1,17c) ci dice il Risorto; “Perché hai paura? non hai ancora fede?” (cfr Mc 4,40); “Non si turbi il vostro cuore: abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me” (Gv 14,1).

4. Un altro testo che ha costituito un “luogo santo” nella mia vita, sul quale molte volte abbiamo meditato insieme, è la chiamata degli apostoli narrata dall’evangelista Marco.

Il testo è molto noto: “Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni” (Mc 3,13-19).

Alcuni elementi di questo testo mi sono molto cari, come un breviario di consolazione.

Incomincio dall’espressione “chiamò a sé quelli che voleva”. Alcuni esegeti annotano che la lingua greca, per esprimere un atto di volontà, usa due verbi; “boulomai” e “thelo”: però mentre “boulomai” indica una decisione motivata e razionale, “thelo” (che è il verbo usato da Marco nel nostro testo) indica piuttosto una propensione del cuore.

Potremmo tradurre, credo non impertinente, “chiamò a sé quelli a cui lo spingeva il cuore”: concretamente “chiamò quelli che amava”.

Quindi la mia elezione vocazionale, “fin dal grembo materno” - non importa a quale età poi si sa materializzata - è una elezione di amore, un dono gratuito che, da parte di Gesù, non sarà mai smentito.

All’inizio della mia vita, il primo anello che sostiene tutto il resto, è una scelta d’amore gratuito: una scelta per sempre, perché Gesù è fedele. Io sono stato chiamato perché amato da Gesù: a questo amore Gesù resterà sempre fedele, quand’anche io andassi su strade lontane. Gesù non può non amarmi: io posso rifiutare il suo amore, Lui no.

Continua il testo: “Ed essi andarono da lui”, che vuol dire che iniziarono una relazione personale con lui.

Nella narrazione dell'evangelista Marco mi colpisce il fatto che fra i dodici ci fosse anche Giuda Iscariota, che poi lo tradì.

Gesù lo ha chiamato, perché lo amava: Gesù ha amato Giuda, pur sapendo cosa c'era nel cuore di quell'uomo (cfr Gv 2,25). Lo ha scelto con un atto di amore capace per sé di garantire anche la fedeltà di Giuda. La grazia però impegna sempre la libertà: quella di Giuda, come impegna la mia e la vostra.

Per quali strade la libertà di Giuda si sia sottratta all'amore di Gesù, dai Vangeli è difficile dirlo con esattezza. Essi alludono al suo attaccamento al denaro; forse più sintomatico è il cuneo di diffidenza che si è inserito fra Giuda e Gesù a partire proprio dall'annuncio dell'Eucaristia. Lo deduco da un accenno dell'evangelista Giovanni il quale, raccontando lo sconcerto e l'abbandono di molti dopo il discorso del pane di vita, riporta le parole di Gesù che dice: "Tra voi vi sono alcuni che non credono". Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito". E mentre Pietro fa la sua professione di fede: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio". Gesù riprese: "Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo". Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici" (Gv 6,64-71).

L'Eucaristia divide i destini.

Ma perché parlo di Giuda? Ne parlo perché il suo caso evidenzia ancora più fortemente l'amore di Gesù che presiede alla nostra elezione.

Torniamo al testo di Marco. "Ne costituì Dodici, perché stessero con lui e per mandarli a predicare, con il potere di scacciare i demoni".

Colpisce la prima finalità della scelta dei Dodici: "perché stessero con lui", coerente con quanto detto prima: "Chiamò quelli a cui lo spingeva il suo cuore". Per fare le cose che faceva Lui: predicare, con il potere di scacciare i demoni, bisogna stare con lui. L'evangelista Giovanni si esprimerebbe con un altro verbo: "rimanere" con lui.

Il vangelo ci informa che gli Apostoli di fatto, per tre anni, "stettero con lui", prima di tutto credendo in lui (ricordiamo le professioni di fede di Pietro), poi condividendo la sua vita com'era abitudine fra maestro e discepoli, volendogli molto bene, anche se di fronte alle difficoltà la loro debolezza fece l'esperienza dell'abbandono.

Proprio perché stettero con lui, ascoltando la sua parola e vedendo i segni che faceva, gli apostoli potranno fare le stesse cose che faceva lui. Ricordiamo l'espressione usata da Gesù nel discorso di addio nel cenacolo: "Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre" (Gv 14,12).

Anche noi siamo chiamati a fare le cose che faceva lui, siamo addirittura chiamati ad agire "in persona Christi capitis" nella celebrazione eucaristica.

Anche noi siamo stati scelti per "stare con il Signore".

Durante il rito di ordinazione dei presbiteri della Diocesi di Roma, nel contesto dell'esortazione di Gesù a "rimanere in lui", "a stare con lui" il Papa inseriva una urgente raccomandazione alla preghiera: "Vorrei toccare un punto che mi sta particolarmente a cuore: la preghiera e il suo legame con il servizio.

Abbiamo visto che essere ordinati sacerdoti significa entrare in modo sacramentale ed esistenziale nella preghiera di Cristo per i "suoi". Da qui deriva per noi presbiteri una particolare vocazione alla preghiera in senso fortemente cristocentrico: siamo chiamati, cioè, a "rimanere in Cristo" e questo rimanere si realizza particolarmente nella preghiera". (OR, 4/5 V 09, p.6). E nell'omelia della Messa di Pentecoste: "Perché la Pentecoste si rinnovi nel nostro tempo, bisogna forse – senza nulla togliere alla libertà di Dio – che la Chiesa sia meno "affannata" per le attività e più dedita alla preghiera. Ce lo insegna la Madre della Chiesa, Maria Santissima, Sposa dello Spirito Santo". (OR,1-2 VI 09, p.8).

A questo proposito apro una parentesi, che vorrei non fosse intesa in chiave paternalista. La ragione che noi portiamo a proposito della difficoltà a fare spazio alla preghiera nella nostra vita è l'agenda zeppa di impegni ministeriali. Ora "l'agenda zeppa di impegni" può essere sacrosanta, segno di una

vita che “si consuma” per il Vangelo e per i fratelli. Però, se ci riflettiamo sinceramente, gli impegni ministeriali, che per sé sono segno di fedeltà a Cristo salvatore, non possono essere alternativi al dialogo con la sua divina persona, il Signore e il Tu della nostra vita.

5. E veniamo al cuore della nostra vita, l’Eucaristia: il “luogo santo” per eccellenza, in cui il Signore è presente nel suo supremo mistero di amore.

I testi li conosciamo. Premetto che non intendo aprire uno squarcio sulla teologia eucaristica. Vorrei lasciar parlare soprattutto il cuore: spero in coerenza con la teologia.

Io amo parlare dell’Eucaristia e vorrei parlarne sempre: ma sento con sofferenza l’abisso che corre tra quanto riesco a dire e ciò che vorrei poter dire e non riesco a dire.

L’Eucaristia è il dono più grande che Dio ci ha fatto, oltre il quale Lui stesso non può andare, perché nell’Eucaristia il Padre ci dona il Figlio, il Crocifisso glorificato e Gesù ci dona se stesso come cibo.

Però non posso non parlarne, perché è il cuore della nostra vita di preti. Io sto celebrando l’Eucaristia da più di 61 anni: un dono estremo, la follia di Dio. Ma anche il mistero della fede: “visus, tactus, gustus in te fallitur..Sola fides”.

L’Eucaristia è la sfida più alta della nostra vita: la sfida della fede, decisiva per la nostra vita.

Nel cuore di questo dono “estremo”, memoriale della morte e risurrezione del Signore, io vorrei sottolineare tre aspetti, dai quali mi sento particolarmente provocato.

Il primo. Gli evangelisti e Paolo annotano che Gesù ci donò l’Eucaristia “nella notte in cui fu tradito”. Mentre Giuda lo “consegna” ai suoi nemici, Gesù si “consegna” a noi: si consegna nel modo più radicale, perché ci dà il suo corpo e il suo sangue, cioè se stesso per il perdono dei peccati nel sacrificio della croce che andrà a compimento il giorno dopo.

E materializza questo dono nei segni più umili che si possano pensare: il pane e il vino, scegliendo anche in questo l’abbassamento (la “kenosis”) più radicale.

Per dirci che niente – neanche il tradimento - può spegnere l’Amore: niente, né morte, né vita , né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Cristo Gesù, nostro Signore.

L’altro aspetto che mi tocca in modo singolare è l’in persona Christi capitis.

Qui riesco solo a balbettare. L’agire in persona Christi è la provocazione più alta rivolta alla nostra libertà creata; ma è, nello stesso tempo, la chiamata più radicale a conformarci a Lui nell’obbedienza filiale al Padre e nell’amore per i fratelli come Lui ha amato.

L’agire in persona Christi capitis infatti non può ridursi a un fatto meramente rituale – necessario “ad conficiendum sacramentum”, ma solo rituale - esso è una chiamata a identificarci anche soggettivamente e dinamicamente con la persona del Signore Gesù nell’atto in cui si dona per la salvezza di tutti: a conformare cioè la nostra vita a quel Cristo che noi, per pura grazia, “impersoniamo” nella Messa.

Questa chiamata realizza poi la sua pienezza – ed è questo il terzo aspetto che volevo sottolineare - nella comunione al Corpo donato e al Sangue versato del Signore, che fa di noi e del Signore “una cosa sola”. E questo è il “telos”, il punto di arrivo e la pienezza della grazia, a cui mira tutta l’opera della redenzione compiuta da Gesù.

Io so di riuscire solo a balbettare: però queste verità appena intuite e viste da lontano, nella fede, costituiscono la nostra gioia, la norma della nostra vita nello Spirito e la sorgente di sicura speranza.

Ma io vorrei dire un’altra cosa, che sento profondamente: noi, pur non essendo del mondo, amiamo il mondo: lo dobbiamo amare come lo ha amato Gesù, che per il mondo ha dato la vita. Questo amore fonda tutto il nostro impegno pastorale: “caritas Christi urget nos”.

Ebbene sono convinto che l’atto di amore più grande che noi possiamo fare per la salvezza del mondo sia, soggettivamente ma anche oggettivamente, la celebrazione dell’Eucaristia: una celebrazione che ci coinvolga personalmente nell’amore di Cristo, pur nella nostra povertà.

Il Crocifisso glorificato, reso sacramentalmente presente nella storia degli uomini, Lui che è l’Intercessore presso il Padre a nostro favore, è il segno più alto della volontà di Dio di salvare il

mondo. Dall'Eucaristia egli chiama tutti noi a intercedere con lui presso il Padre e a donarci come Lui si è donato.

Quando celebriamo l'Eucaristia, entriamo con Cristo nel cuore del mondo, nel cuore del male del mondo e del suo travaglio e, con Cristo, intercediamo come Abramo e più di lui, come Mosè e più di lui, con la voce stessa di Cristo, che non può non essere ascoltata e con Lui ci doniamo.

La nostra Eucaristia protegge le nostre comunità, come le mani alzate di Mosè proteggevano il popolo di Israele.

Tutto questo non è alternativo al lavoro pastorale, ma anzi lo fonda e lo esige, direi: al massimo dell'impegno, per rendere vero il nostro amore per la salvezza dei fratelli, uomini e donne; un impegno che però ha la sua sorgente e la sua misura nell'amore di Cristo, morto per il mondo.

Per questo la preghiera, l'adorazione, l'intercessione per il mondo non sono surrogabili, ma sono ciò che rende profondamente vero e autentico il nostro impegno pastorale.

Sono convinto che la nostra fede eucaristica sia un tesoro prezioso, un'ipoteca di salvezza per le nostre comunità. Non è scontata una fede viva nel Signore Gesù presente nell'Eucaristia. Perché a parlare del Signore ci si può abituare e si riesce anche a parlarne bene. Però, talora, si tratta di "un discorso", anche esteticamente molto bello. Ma l'atto di fede non si riduce a un discorso su Gesù, ma è incontro con la persona che il Padre ci ha dato come unico salvatore e grande amico: una persona a cui consegnarsi incondizionatamente. Un "Tu" che è davanti a me: "Chi sei tu, Signore? Io sono quel Gesù che tu perseguiti". Cristo è davanti a Paolo, vivo!

A questa fede viva io lego il discorso dell'adorazione indugiata e silenziosa della presenza eucaristica nel tabernacolo, del nostro modo di comportarci con l'Eucaristia, tale che la gente veda che noi ci crediamo.

La nostra celebrazione eucaristica quindi è incontro con Cristo non statico, ma dinamico: trasformante, sorgente di amore fino al dono totale di noi stessi e vincolo di comunione ecclesiale: col Papa, col nostro Patriarca, col presbiterio, con tutta la comunità dei credenti. Anzi è un atto di amore per tutto il mondo. Così infatti preghiamo nella seconda invocazione dello Spirito Santo durante la Messa: "Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa, e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria". Così va a compimento la preghiera del Signore: "Che tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

6. Vorrei brevemente leggere con voi un ultimo testo, aggiungendo un ultimo luogo santo di consolazione. Mi riferisco al mandato missionario conferito dal Risorto agli apostoli e, in loro, all'intera Chiesa: "Andate in tutto il mondo; proclamato il Vangelo ad ogni creatura".

Amo leggerlo nel vangelo di Marco (16,14-20), anche perché è il brano che proclamiamo nella festa del nostro santo Patrono.

Innanzitutto sono toccato dall'atteggiamento di Gesù nel confronto degli apostoli: gli Undici sono uomini feriti. Scelti da Gesù con un atto di amore, essi lo hanno seguito; certamente lo hanno amato, ma non hanno mai capito a fondo l'identità (il senso e il modo preciso) della sua missione, pensando sempre a un messianismo terreno e politico. A tal punto che, quando Gesù è stato preso, processato e ucciso in quel modo infamante che era la crocifissione, la loro fede in lui è crollata, lasciandoli impauriti e delusi: "Noi speravamo che egli avrebbe redento Israele...".

Quando poi Gesù risorge, come aveva sempre detto parlando del suo destino di morte, essi sono lontani le mille miglia dal pensarlo e non credono.

Noi li avremmo lasciati perdere. Ma il Risorto cosa fa? Non li lascia perdere, ma li va a cercare. Eccolo apparire in mezzo a loro mentre sono a mensa: li rimprovera per la loro incredulità, ma mentre noi ci aspetteremmo una resa dei conti, egli non solo non li rifiuta, ma li fa partecipi e continuatori, proprio loro, della sua stessa missione: "Andate in tutto il mondo e proclamate il

Vangelo ad ogni creatura". Li manda a fare proprio quello che faceva lui, partecipi del suo mandato ricevuto dal Padre.

E' commovente questa volontà di ricupero di Gesù che, non solo perdona, ma chiama a una grazia ancora più grande: testimoniare agli altri l'amore ricevuto.

Così Gesù ha fatto anche con Pietro, che l'aveva rinnegato tre volte.

Dobbiamo credere a questo amore che ricupera sempre l'amico ferito: crederci per noi e per quanti il Signore ci ha affidato.

Rimango anche toccato dal fatto che proprio agli Undici, la cui fede era andata in frantumi e che solo dalla sua misericordia erano stati ricuperati, proprio a loro sia affidata la missione di proclamare a tutti, uomini e cose, la lieta notizia della salvezza.

Ma cos'è la lieta notizia della salvezza?

E' l'amore misericordioso del Padre che Gesù è venuto a rivelarci nei suoi gesti e nelle sue parole. "Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato" (Gv 1,18).

Mi piace pensare il mio ministero e la missione della Chiesa alla luce di questo testo: esso proclama che l'amore di Cristo ricupera sempre. Per cui io debbo sempre sperare: sperare anche che la libertà ceda all'amore.

Mi piace pensare il mio ministero nel segno dell'annuncio del volto del Padre rivelatoci da Gesù, che è l'amore misericordioso. Questa infatti è l'evangelo, la bella notizia che salva il mondo.

Pensarmi, come Gesù, testimone della verità di Dio e del suo amore, è veramente l'interpretazione più bella della mia vita. Essa mi è stata data in dono gratuito, per cui voglio benedire e ringraziare.

7. Vi ho parlato delle cose che amo, che mi hanno sostenuto nella vita che ha conosciuto, né più né meno, le fatiche di tutti. Anzi, sono convinto che il Signore con me sia stato molto buono mi abbia fatto passare attraverso prove su misura, da vero Padre che non chiede ai figli più di quanto possano dare.

A questo punto, guardando la mia vita dal Monte Nebo dei miei 61 anni di ministero, devo dire, come san Paolo, che: "Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione, ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù" (Fil 3,12).

Sceso dal Nebo, mi ritrovo sulle rive del lago di Tiberiade a tu per tu con il Risorto, da lui incalzato con un triplice domanda: "Mi ami tu? Mi vuoi proprio bene?".

In quelle domande la mia vita potrebbe essere sottoposta a giudizio e io potrei rimanerci schiacciato.

Mi soccorre però la risposta di Pietro che parafraserei così: " Signore, al di là di ogni mia povertà, tu sai che ti voglio bene". E Lui, con amore che tutto copre: Tu seguimi!

E nella sua misericordia io ritrovo la pace.